

# La contro-riforma contro-autonomie

Le dichiarazioni e le precisazioni non riescono a mascherare il sostanziale dissenso già unitariamente espresso dalle regioni al nuovo corso inaugurato con il nuovo del La Loggia. La riforma della riforma, come ormai tutti la chiamano, assume sempre più il carattere di una contro-riforma dell'asse federalista avviato nella scorsa legislatura, con il sostanziale assenso di tutto il sistema delle autonomie. Il recente dibattito alla Camera sul parcheggio della legge di Bossi sulla cosiddetta devolution, ha ulteriormente chiarito il cambio radicale di linea rispetto al disegno attuale. Infatti si dovrebbe passare da una prima versione Bossi ai limiti della secessione, ad una seconda versione La Loggia tutta orientata alla riaffermazione del ruolo centralista dello

Stato. In sintesi è questa la novità che il Governo ci propone per il futuro, infatti la possibilità prevista dal nuovo testo di invocare l'interesse nazionale per consentire l'ingerenza dello Stato anche nelle materie di esclusiva competenza regionale, costituisce nei fatti la premessa per rovesciare lo schema vigente e tornare così all'antico centralismo da tutti sempre considerato superato. Oggi la costituzione non prevede una gerarchia nei diversi livelli istituzionali, la Repubblica si articola infatti con sovranità esclusive e concorrenti ripartite fra stato e regione secondo il principio di sussidiarietà. Ogni istituzione ha il compito di svolgere in esclusiva quella funzione che meglio realizza l'interesse collettivo, e di cooperare in concorso per le altre con i medesimi obiettivi. Questa

*Si dovrebbe passare da una prima versione Bossi ai limiti della secessione, a una seconda versione La Loggia tutta orientata alla riaffermazione del ruolo centralista dello Stato*

ANTONELLO CABRAS

è la frontiera del federalismo possibile, scelta dal legislatore e confermata dal referendum nell'ottobre del 2001. Si invocano per cambiare le ragioni dell'eccessivo contenzioso, si omette di dire che con la nuova proposta si sceglie un altro terreno per litigare, quello dell'interesse nazionale da invocare per mettere il naso dentro l'esclusiva competenza delle regioni. In realtà l'abbandono della linea oggi in vigore deriva esclusivamente da una im-

postazione chiaramente centralista, e non può certo ingannare l'apparente via libera dato alla legge sulla devolution alla camera. A questo proposito è evidente il senso politico dell'operazione, superare le prossime amministrative con Bossi che sventolerà la bandiera federalista a nord con la sua legge, e La Loggia che agiterà la sua riforma al sud per calmare le preoccupazioni nate nel mezzogiorno. Berlusconi ripropone come nel 1994 una

coalizione con due facce, una per il Nord e l'altra per il Mezzogiorno, sono chiari i rischi di implosione contenuti in questa proposta per l'alleanza di centro destra e fin qui niente di male, ma sono altrettanto evidenti gli effetti devastanti che avrà sul nostro sistema istituzionale, ancora in fase di assestamento, questa sorta di ginnastica con la sostituzione alla quale il governo lo sottopone. L'altro punto di arretramento è rappresentato dalle

novità per comuni e province, un salto indietro con la riproposizione di una sorta di centralismo regionale che rispecchia in scala ridotta il rapporto gerarchico reintrodotta fra stato e regioni. La Lega dal canto suo superata la campagna elettorale, dovrà misurarsi con queste novità e al momento sembra assai difficile possa condividere, se saprà coglierne le implicazioni, fino in fondo il disegno proposto. Anche in questo caso siamo in presenza di un comportamento del governo e della sua maggioranza esclusivamente rivolto ad un interesse immediato elettorale: le amministrative di maggio; fra loro c'è la speranza che nessuno si accorga delle contraddizioni, non si fidano l'uno dell'altro e confidano sulla fiducia degli italiani. In realtà sarà molto diffi-

le, se non impossibile, fare il gioco delle tre carte e spendere in Friuli un federalismo che poi negano in Sicilia. L'esito di questa consultazione elettorale sarà decisivo ai fini del prosieguo del processo di riforma, se riusciremo a rendere esplicita la posta in gioco e la maggioranza degli elettori sarà conseguente, per il Paese si aprirà una fase nuova e ricca di sviluppi interessanti per il futuro. Inoltre, dopo il voto è possibile si determini una sostanziale identità di orientamento fra l'intero sistema delle autonomie, Regioni Comuni e Province, e il centro sinistra circa l'opportunità di procedere mantenendo saldo l'asse federalista della costituzione vigente, fuori dal clima elettorale infatti Formigoni e Storace potranno dire anche all'aperto ciò che già dicono al chiuso.

## MalaTempora di Moni Ovadia

### IL MIRACOLO DI PROVARCI

Il mondo cristiano ed il mondo ebraico in questi giorni stanno celebrando le rispettive pasque. Quella cristiana ricorda il calvario, la crocifissione e la resurrezione di Gesù, quella degli ebrei l'uscita dall'Egitto che diede avvio al processo di liberazione e di redenzione per un popolo di schiavi e per l'umanità tutta. Le due pasque hanno un importante elemento di coincidenza. Quando Gesù venne tratto in arresto stava celebrando il pesakh e come ogni buon ebreo ottemperava al precetto di svolgere un seder, la cena rituale della vigilia e del primo giorno della pasqua ebraica che dura otto giorni, spezzava il pane azzimo con i suoi discepoli e si attendeva raccontando l'uscita dall'Egitto. Il compimento di questo rito ha lo scopo principale di ripercorrere il processo di liberazione che culmina con la promulgazione della Legge sul monte Sinai. I maestri dell'ebraismo ci insegnano che si parla della nostra liberazione, della liberazione di ogni generazione a venire. Fra tutti i miracoli che accom-

pagnarono il popolo che uscì dall'Egitto il più grande ed il più celebre fu l'attraversata del Mar rosso. Ma a dispetto della bimillennaria vulgata, gli ebrei non attraversarono il Mar rosso, ma yam suf, il Mare dei Giunchi, una palude battuta dai venti. Quale fu dunque la natura di quel miracolo straordinario? Il mio maestro di ermeneutica ebraica in una memorabile lezione ne diede un'interpretazione illuminante. Io vi riferisco quel commentario con la libertà rapsodica che è prerogativa della mia professione di clown: quando gli ebrei si trovarono sul limitare del Mare Dei Giunchi si accorsero che gli egizi carichi di armi li avevano seguiti per riportarli in schiavitù e cominciarono a lamentarsi con Mosè: «Non c'erano abbastanza sepolcri in Egitto che tu ci portassi a morire qui in questa palude?». Mosè preoccupato rispose agli ebrei: «Non prendetevela... L'Onnipotente fa tutto questo per mettervi alla prova». Detto questo Mosè alzò la voce all'Eterno e disse: «Padrone dell'Universo cosa devo fare?»

L'Eterno rispose: «Perché strilli a me, Mosè, di al tuo popolo che si muova». E gli ebrei ci provarono, attraversarono il Mar Rosso. Ora, il verbo ebraico per mettere alla prova è lensoth ed esso contiene in se la radice nes, miracolo. Il miracolo fu che gli ebrei ci provarono e attraversarono quel "mare". Solo allora Mosè disse al suo popolo: «L'Egitto come l'avete visto fino ad oggi non lo rivedrete mai più». Di Egitto ne abbiamo rivisti ad ogni generazione, ma la visione della differenza che intercorre fra i Mosè e i Faraone dopo quel passaggio era, e sarà definitivamente diversa: si chiama libertà. La libertà va conquistata, sviluppata ed innalzata ad ogni generazione. Questa visione è racchiusa nel cuore di chi crede nei valori di pari dignità, di giustizia e di autentica democrazia per tutti gli esseri umani, nessuno escluso. Essa va con fermezza messa di fronte a chi vorrebbe riportarci alla logica del più forte, del più potente e del più ricco. Noi uomini liberi dobbiamo ripetere con forza che non siamo più disposti a prosternarci davanti ad un vitello d'oro quale che sia il lucre che da esso promana e quali che siano le promesse di cui è adornato.

## Maramotti



# Premere, intimidire, minacciare

ELIO VELTRI

Avavamo sperato che il Capo del governo potesse finalmente essere sentito in tribunale in uno dei processi che lo riguardano e invece è andata male per ragioni di orario. Forse, non sarebbe cambiato niente lo stesso, dal momento che Berlusconi era al palazzo di giustizia per una dichiarazione spontanea, ma almeno si sarebbe seduto sul banco degli imputati e questo, di per sé, avrebbe costituito una novità. Il Cavaliere però non ha certo sprecato il suo tempo. Anzi, ha colto l'occasione per ribadire tre cose che gli stanno a cuore. La prima, che era molto meravigliato di essere imputato nel processo Sme dal momento che, per i fatti riguardanti la vendita dell'azienda agroalimentare di stato a Debenedetti, che egli ha bloccato facendo guadagnare, a suo dire, molti miliardi di vecchie lire alla collettività, avrebbero dovuto dargli un premio o una onorificenza. Senza entrare nel merito della

vicenda e dei fatti che si sono svolti in maniera un po' diversa da come Berlusconi li racconta, ammesso e non concesso che il prezzo stabilito dall'Iri, presidente Romano Prodi, non fosse congruo e che il blocco dell'operazione da parte della cordata Berlusconi-Ferrero-Barilla, abbia determinato una maggiore entrata per lo Stato, bisogna ricordare che l'oggetto dell'accusa è la corruzione dei giudici. Insomma, se per fare una buona azione, come sostiene il Cavaliere, sono stati corrotti i giudici imputati nel processo, come sostengono i magistrati della procura, la buona azione non scagiona di certo i corruttori. La corruzione, fino a prova contraria, è un reato grave e tanto più grave se riguarda giudici che, in cambio di soldi, aggiustano sentenze. Dal momento, poi, che l'iniziativa di bloccare la vendita della Sme a Debenedetti era venuta da Craxi, il quale non amava l'ingegnere perché i

suoi giornali gli facevano la guerra, i tre imprenditori della cordata alternativa, non facendo parte della San Vincenzo, se si sono mossi è solo perché gliel'ha chiesto il presidente del Consiglio dell'epoca il quale, quando voleva combattere un avversario non andava certo per il sottile e sapeva contraccambiare i favori che chiedeva. E il Cavaliere sa bene che a lui di favori Craxi ne ha fatti tanti e determinanti per raggiungere la posizione che ha oggi. La seconda cosa che stava a cuore al capo del Governo era mandare un avvertimento ai giudici di Milano e l'ha fatto, a pochi giorni dalla sentenza Previti, come mai un capo del Governo aveva fatto in precedenza. Ricordo che quando Natali fu arrestato e mandato all'infermeria di San Vittore, Craxi, che gli era amico davvero, andò a trovarlo e la visita scatenò un putiferio. Con le dichiarazioni di Berlusconi le cose sono andate davvero oltre ogni limite di decenza, per-

ché il capo del governo ha detto con chiarezza che Previti è perseguitato da quei giudici. Ma la cosa che stava più a cuore al Cavaliere era inviare un messaggio di solidarietà a Cesare Previti, a pochi giorni dalla sentenza e proprio dal Palazzo di giustizia. Come dire: caro Cesare, stai tranquillo che io ci sono, anzi, che noi ci siamo, non ti abbandoniamo e in qualche modo ti tireremo fuori. È un'interpretazione maliziosa? Non credo. Anche perché non ci sono precedenti né nel nostro paese né in altri paesi democratici. Perciò, quando Berlusconi si arrabbia perché non lo invitano nemmeno a stendere un documento dell'Unione Europea, nonostante il suo savoir faire, dovrebbe riflettere che forse gli altri capi di Governo, anche i più amici, che sono informati di tutto, non lo stimano poi più di tanto, proprio a causa dei suoi comportamenti e delle vicende del partito azienda.

## segue dalla prima

### Gli errori del fenomeno

Sosteneva che nei cinque anni di governo del centro-destra il Prodotto interno lordo sarebbe cresciuto mediamente del 3% all'anno, anzi di più se le magiche riforme della casa della libertà si fosse velocemente dispiegate. Inoltre le tasse sarebbero diminuite e sarebbero stati creati centinaia di migliaia di posti di lavoro, rispettando, naturalmente tutti i vincoli comunitari, a partire dal rapporto deficit-Pil. Insomma, ci attendeva una specie di Nirvana: benessere e felicità per tutti, come negli spot di Mediaset. I risultati di due anni di governo Berlusconi adesso li conosciamo: nel 2002 il Pil è aumentato dello 0,4%, cioè circa un sesto di quanto previsto dall'esecutivo, l'inflazione è ben sopra la media europea, il 2003 che doveva essere l'anno del pareggio («Altrimenti mi dimetto» prometteva il fenomeno, successore di Quintino Sella) sarà invece un anno di gravissimo rischio per i nostri conti. Di più: ieri, nella presentazione della Trimestrale di cassa, Tremonti e il governo hanno dovuto ammettere che i numeri scritti qualche mese fa

non vanno più bene. Lo sviluppo previsto dell'economia non potrà essere pari al 2,3%, come indicato inizialmente da Tremonti nel Documento di programmazione economica e finanziaria, ma se andrà tutto per il meglio potrà arrivare all'1,1-1,3%, cioè la metà di quanto atteso. Viste le magre figure fatte finora, il ministro si sente finalmente in dovere di avvertire che, considerata che c'è la guerra in Iraq e tira aria di recessione invece che di ripresa, l'Italia potrebbe crescere solo dello 0,6% «nello scenario più pessimistico». Va bene, non si poteva realizzare il miracolo dopo l'11 settembre, in presenza della crisi internazionale e ora del conflitto nel Golfo. Ma le tasse, vogliamo parlare delle tasse? Dov'è finita la promessa «meno tasse per tutti»? Anche qui non ci siamo: la pressione fiscale, per stessa ammissione del ministro dell'Economia, è salita dal 41,6% al 41,8% e possiamo aggiungere che almeno mezzo milione di pensionati si sono ritrovati quest'anno a pagare più tasse del passato. I conti, inoltre, non sono a posto, nonostante gli immorali condoni concessi a evasori di ogni categoria e le «una tantum» dispiegate su più fronti. Si sta di nuovo allargando la forbice tra indebitamento e fabbiso-

gno, dopo anni di grande impegno del centro-sinistra per chiuderla, mentre sta crescendo lo stock del debito pubblico. Il 2003, dunque, non sarà l'anno del pareggio e per il 2004 si può almeno tenere presente l'avvertimento dell'Unione Europea: in assenza di interventi il rapporto deficit-Pil dell'Italia sfonderà il tetto del 3%. Per completare il quadro dell'economia si può aggiungere che la struttura produttiva continua a soffrire, con flessioni del fatturato e degli ordinativi, le imprese non hanno riavviato il ciclo degli investimenti (la mitica Tremonti-bis è servita al massimo a far cambiare la Bmw a qualche imprenditore) né hanno recuperato margini di profitto e quote sui mercati. D'altra parte come potevano pensare il governo e la Confindustria di migliorare l'attitudine competitiva del nostro sistema industriale concentrando per due anni gli sforzi per eliminare l'eversivo articolo 18? La concorrenza dell'Azienda Italia si gioca sulla ricerca, l'innovazione dei processi e dei prodotti, la piena e leale collaborazione con il mondo del lavoro, non certo sulla destrutturazione dei diritti consolidati dei lavoratori, del sistema previdenziale e dell'istruzione. Adesso la frittata è fatta.

Rinaldo Gianola

## cara unità...

### Riflettendo su Cuba

Antonino Gianquinto, Venezia

Caro Direttore, ho letto l'articolo di Manconi del 16 aprile. Per quel che importa, il mio dissenso è totale. Non perché non giudichi tragiche (queste sì luttuose) le fucilazioni dei dissidenti cubani - ma anche le pene detentive inflitte agli altri - ma perché pare che l'estensore sia tutto teso a far dimenticare (non lo può ignorare!) lo stato di continua allerta in cui è costretta a vivere da decenni Cuba. Certo è dittatura e, come tale, negazione di quei diritti civili cui noi siamo abituati: quegli stessi diritti che ci hanno lasciato coloro che hanno combattuto prima contro la dittatura e poi nel libero Parlamento della Repubblica e tra questi, vi erano donne e uomini anche di sinistra, anche leninisti e, per dirla tutta, comunisti. Non subaltermità nei confronti del castrismo, ma neppure nei confronti di un acceso, radicale riformismo che vuol negare la propria (orgogliosa) storia, fatta di tragici errori, ma anche di qualche virtù. Nessuno ha mai visto quale nemico principale gli Stati Uniti - neppure nelle tragiche attuali vicende - ma semmai la politica aggressiva che alcune volte (si può negarlo?) il governo statunitense ha espresso. Grave che dopo tanti

anni dalla rivoluzione, a Cuba vi sia tanta diffusa povertà - ma non la miseria delle favelas - e gravissima, perciò, la responsabilità dei governanti, ma è sicuro Manconi che tutto derivi solo dalla mancanza di quelle libertà borghesi da lui tanto amate? La libertà non è borghese od altro è libertà tout-court e basta! E questa a Cuba manca, ma mancava anche prima di Castro. Non è una scusante, ma mi sforzo di capire, senza condannare aprioristicamente. Come stare insieme Manconi ed io? Io ci sto benissimo, pur in posizione diversa, perché abbiamo lo stesso avversario, perché la libertà è anche questa possibilità di scelta all'interno di uno stesso movimento.

### Né un uomo né un soldo

Matteo Miele  
Segretario giovani socialisti (Fgs) di Cassino  
Presidente Consulta Provinciale degli Studenti di Frosinone

Su "l'Unità" di giovedì 17 aprile 2003, l'articolo di Giuseppe Tamburrano ha messo in luce dei problemi reali nel panorama della sinistra socialista italiana ed europea sul tema della guerra. Effettivamente, le attuali istituzioni socialiste, hanno da tempo dimenticato quei valori e quegli ideali che hanno portato alla loro stessa nascita. Da socialista non posso che schierarmi contro la guerra, richiamandomi alla tradizione di uomini

come Marx, Costa, Nenni, Allende, De Martino, e vorrei sottolineare la natura etica di questa posizione, che va oltre la semplice legittimità od illegittimità dei conflitti. Non nego il ruolo di primo piano che deve assumere l'Onu, ma penso che non sia possibile appiattirsi passivamente sulle decisioni del Palazzo di Vetro per dire un fermo "no" alle armi. I socialisti del mondo intero devono ritrovare quella vocazione alla pace che è nel Dna di ogni vero compagno. Il mio "no" non deriva esclusivamente dal "no" delle Nazioni Unite, ma ha origine in una visione morale della situazione, slegata da ogni formalità burocratica, ma incatenata al rispetto di ogni vita umana. Ecco perché nel 2003 io, socialista, dico ancora "né un uomo, né un soldo".

### I morti del Vajont

Mario Pozzobon

Un nuovo disastro sta per abbattersi su Longarone, non sui vivi, questa volta, ma sui morti vittime del disastro di ottobre 1963, che sono sepolti a Fortogna nel cimitero delle vittime del Vajont. Un intervento di "restauro" devastante sta per essere realizzato, senza alcuna minima attenzione per i vivi e nessun rispetto per i morti. Lapidari e addobbi funebri sono stati tolti dalle tombe, solo il mausoleo del vescovo (che nulla c'entra con le vittime del Vajont) si è salvato. Poi passeranno le ruspe a spianare tutto e

dei cippi uguali per tutti ricorderanno i sepolti. L'Amministrazione Comunale, ha comunicato alla popolazione di Longarone che dal giorno 7 Aprile 2003 non sarebbe più stato possibile accedere al Cimitero: da tale data, infatti, sarebbero iniziati i lavori di "restauro"; con un volantino gettato nella cassetta della posta (di qualche fortunato residente) si invitavano parenti ed interessati a recarsi presso il cimitero per recuperare foto ed addobbi funebri. Tale comunicazione non è stata inviata a coloro che, come il sottoscritto, vivono fuori dal comune di Longarone, e sono tanti. Da anni il cimitero di Fortogna versava in uno stato di incuria e vergognoso semi abbandono; solamente in occasione della tragica ricorrenza il Comune provvedeva a dare un minimo di decoro. Era doveroso intervenire, ma non con uno scempio simile. D'altronde i morti non protestano, i superstiti sono rimasti pochi e stanchi. Ma già! si ha fretta; incombe il 40° anniversario e bisogna fare presto, chissà chi verrà ad inaugurarli! Rivolgo un accorato appello a Voi giornalisti: venite a vedere e scrivete, per favore scrivete di quel che vedrete!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it